

## Quale fede? Una fede esposta alla storia

- Perché il primo incontro tra catechisti per un percorso giubilare parte da una domanda su “quale fede”? Evidentemente perché il problema primo non è la fede, ma la figura di fede (‘quale’, appunto), e questo vale tanto per i credenti che per i non credenti. Molti credenti stanno male nella loro pelle di cristiani, a causa della concezione che hanno di fede. A loro volta, molti si sono allontanati dal cristianesimo non a causa di Dio, ma dalla rappresentazione che si sono fatti della fede cristiana. È un’esperienza che facciamo spesso, ascoltando le persone.

È proprio questo quello che ci chiede il giubileo sulla misericordia: un cammino di conversione non primariamente di tipo morale, bensì proprio della nostra concezione e del nostro vissuto di fede. Dire che il nome di Dio è misericordia significa infatti accettare di essere rimessi in questione, perché mette allo scoperto che noi tutti siamo forse ancora fondamentalmente precristiani. All’amore incondizionato di Dio, infatti, noi non ci crediamo veramente. Gli strati più profondi di noi non sono ancora stati raggiunti da questo vangelo.

È proprio su questa conversione che intendiamo confrontarci oggi. Gli spunti che vi darò per questo confronto/revisione sono per questo semplicemente tre:

1. Da quale fede veniamo
2. Quale fede siamo chiamati a vivere oggi: le nostre conversioni
3. Quale fede il Dio della misericordia ci invita a testimoniare

### 1. Da quale fede veniamo?

*La fede dei doveri, delle pratiche religiose, dell’impegno per gli altri*

Da quale fede veniamo? La domanda va subito accompagnata con un’altra: da quale cultura veniamo? Le due sono sempre andate di pari passo. Perché in ogni epoca i credenti hanno elaborato una figura di fede vivibile e comprensibile nel proprio orizzonte culturale.

- Noi veniamo da un cristianesimo del dovere. Dire fede cristiana era dire fondamentalmente tre cose: la dottrina (le cose che bisogna sapere); le pratiche religiose (le funzioni a cui bisogna partecipare, in primis la messa domenicale, sotto pena di peccato mortale; confessarsi almeno una volta all’anno e comunicarsi almeno a Pasqua); i comandamenti (quello che si deve fare e non si può fare). Comunque sia al centro c’era il dovere. Questo modo di vivere la fede era in sintonia con una cultura dell’ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era vissuto e percepito come un rafforzamento della stabilità sociale e questa concezione della fede andava da sé. Uno strato di noi tutti è indelebilmente costituito da questa figura di fede. Il cristianesimo è la religione dei doveri, verso Dio e verso gli altri.

- Ma c’è un secondo strato. Quello di una forma di fede nata nel periodo del Concilio e sviluppatasi negli anni successivi: il cristianesimo dell’impegno, delle cause, delle sfide umanitarie e sociopolitiche, delle organizzazioni caritative, del servizio verso i più poveri. Questa forma di fede ha segnato un passaggio importante rispetto alla prima, senza soppiantarla, anche in questo caso un passaggio culturalmente segnato. Siamo in un contesto caratterizzato da una grande fiducia nello sviluppo umano, dall’ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all’immagine di

un futuro caratterizzato dal progresso e dal benessere. Questo cristianesimo resta in noi come una strato secondo: noi siamo i cristiani allo stesso tempo del dovere e dell'impegno, quelli dei comandamenti e della generosità senza limiti. Anche la nostra formazione di catechisti, di preti o religiosi è intessuta di questo: abbiamo un forte senso del dovere (è il primo strato) e sentiamo che ci dobbiamo spendere per gli altri fino in fondo (è il secondo strato), in nome del vangelo. Anche il nostro servizio catechistico è evidentemente segnato da questo orizzonte. Questo senso del dovere unito a quello della dedizione forse qualche volta ci ha fatto perdere gli equilibri. Ad esempio per qualcuno un esagerato impegno in parrocchia ha portato forse a creare tensioni nella propria famiglia, che è il primo luogo per un laico nel quale vivere la fede.

- Ma ora siamo in crisi tutti, rispetto a questa figura di fede, perché siamo in crisi rispetto a quelle due culture. Non è più l'epoca della stabilità e della conformità; non è più quella del sogno della trasformazione del mondo sulla base di un ottimismo senza limiti nelle forze umane. Al dovere è subentrata la libertà, all'onnipotenza il senso del limite.

Sono due culture che ci hanno lasciato. La cultura del dovere ha lasciato spazio a quella della libertà, con il rischio, certo, di una libertà vuota. La cultura dell'impegno, dopo il disincanto, ha fatto emergere un desiderio più pacato di cura, prima di tutto per se stessi, per la natura, per il futuro del nostro pianeta, per la nostra umanità. Con il rischio, certo, di ripiegamento sul soggetto e sul suo benessere individuale. Ma è una visione meno volontaristica, meno onnipotente, più consapevole del male che ci possiamo fare, in fondo più bisognosa di salvezza.

Quale figura di fede sarà dunque oggi culturalmente abitabile? Il problema non è per gli altri, ma per noi.

Quale fede può farci vivere questo tempo del disincanto, della riscoperta della fragilità umana, del rischio della disumanizzazione, della perdita di memoria e di speranza?

## **2. Quale fede siamo chiamati a vivere? Le nostre conversioni**

- Papa Francesco sta portando il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi tre testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*. Quest'ultimo documento, appena uscito, inizia in modo particolarmente bello: «LA GIOIA DELL'AMORE che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire 'il vangelo della gioia' per parlare dell'evangelizzazione, esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune e dire 'la letizia dell'amore' per parlare della famiglia vuol dire tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia che irrompe nell'esistenza senza meriti, che ci raggiunge precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296-297). Questa è proprio "un'altra fede".

È una fede che rima con grazia. Tutto si basa sull'esperienza di un amore incondizionato. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l'amore di coppia e familiare. Questa esperienza connota di gioia (certo non di spensieratezza) la missione della chiesa (evangelizzare), la cura del creato e la vita umana in ognuna delle sue espressioni fondamentali (di cui la famiglia è per tutti l'esperienza fondante e strutturante). È dunque la fede nella possibilità di vivere nella speranza e di condividere nella carità questa speranza: la vita avrà l'ultima parola, non la morte. Vale dunque la pena vivere. Questo non per le nostre forze, ma per quello che per grazia ci è regalato di essere.

Ed è evidente che una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data, né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segante dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Così, la riscoperta di una fede non basata sulla paura (da cui il dovere) né sui meriti (da cui l'impegno) ma sulla riconoscenza, non solo non rende irresponsabili o disimpegnati, ma moltiplica all'infinito la responsabilità e la generosità, perché chi ha sperimentato di essere amato a prescindere è spinto a non sciupare un dono così prezioso ed è in grado di fare della propria vita un dono per gli altri: un dono di riconoscenza per ciò che gratuitamente si è ricevuto e che solo donandolo gratuitamente si conserva. Con una differenza fondamentale: la misura giusta, quella che viene dal fatto di sapere che tutto viene da lui, anche le nostre forze, ed è lui che ha salvato e continua a salvare il mondo.

Le conversioni più difficili non sono di tipo morale, ma di tipo mentale. Quelle morali vengono come conseguenza di una sorpresa, di scoprire di essere amati da Lui come siamo, perché lui è fatto così, perché il suo nome è "il misericordioso". Vivere il giubileo della misericordia significa prima di tutto questa conversione della fede: lasciarci raggiungere per un anno, senza resistenze, dal suo amore misericordioso, lasciando andare definitivamente la religiosità precristiana, quella della paura e del dovere. Entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine. Noi siamo forse ancora tutti radicalmente pagani, sacrificiamo ancora agli idoli e abbiamo paura di Dio. Di conseguenza siamo ancora preda dei sensi di colpa. Pensiamo ancora che a lui occorra fare dei fioretti. I fioretti della nostra infanzia possono essere stati per alcuni di noi, certo in modo inconsapevole, la traduzione moderna dei sacrifici degli animali o dei figli primogeniti a un Dio che occorre tenere buono.

Paradossalmente, è solo quando nella nostra vita i conti non tornano più, quando non abbiamo più nulla da esibire davanti a Dio, quando a lui non siamo in grado di presentare se non le nostre povertà, allora è possibile che muoiano dentro di noi le immagini degli idoli e finalmente possa farsi luce il volto di Dio Padre. Il misericordioso.

### **3. Quale fede siamo chiamati a testimoniare**

È in questo orizzonte di grazia, e solo in questo, che possiamo chiederci allora quale fede possiamo testimoniare agli altri, in quale modo, con quale stile. Perché questo è certo: testimonieremo la fede che abbiamo. Una visione convertita di fede porta a una catechesi convertita.

#### *3.1 Una fede come grazia di umanità*

La fede è un dono da offrire a tutti per divenire più umani e per rendere umano il mondo. Questa è la nostra professione di fede. Al centro del Credo c'è un'affermazione che non finisce mai di sconvolgere, anche se sepolta sotto l'abitudine di una recitazione abitudinaria e meccanica: "Per noi uomini e per la nostra salvezza". Cioè per l'umano e per la sua pienezza. Il Dio al quale noi affidiamo la nostra vita, nel suo volto trinitario, è un Dio per l'uomo, così "per l'uomo" che si è fatto definitivamente e pienamente umano.

Per questo noi pensiamo che la fede nel Signore Gesù non ci renda più religiosi, ma più umani. La prova che la nostra fede è credibile, per noi e per gli altri, è che gli altri leggano in noi una bella umanità. Non tanto una buona religiosità, ma una bella umanità. Certo, si tratta di intendersi sulle

parole. Se una certa concezione di “religione” o di “religiosità” tende a estrarre dalla storia e rinchiudere nel sacro (inteso come spazio separato dalla vita e protetto dalla complessità del quotidiano), la fede cristiana invece riconduce alla storia e al compito di renderla sempre più umana, un mondo di figli di Dio e di fratelli e sorelle, secondo il sogno di Gesù. Questo criterio permette di discernere dove c’è fede nel Dio di Gesù Cristo e anche dove non ce n’è. Dove c’è amore per l’uomo c’è l’azione dello Spirito. Dove c’è disumanità non c’è l’azione dello Spirito del risorto e questo è un criterio da applicare anche all’interno della Chiesa. Non c’è fede cristiana quando dentro la Chiesa non c’è rispetto, quando c’è abuso del potere, quando c’è egoismo e carrierismo, quando non c’è misericordia per le persone ferite dalla vita, quando non c’è un uso sobrio e solidale dei beni; quando c’è invidia, polemica, esclusione.

Questa visione ci dà una grande libertà d’animo. Ci rende liberi di impegnarci per rendere più umana la vita nel nome del Signore Gesù e di farlo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, di ogni credo, di ogni posizione. Ci rende pronti a collaborare con tutti, senza barriere, senza etichette, senza steccati. Pienamente convinti che «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo.» (GS 41), pienamente aperti a tutti e tutte per la costruzione del bene comune.

### *3.2 Un dono quanto mai prezioso da condividere*

La seconda convinzione è che Dio ci precede nella nostra testimonianza di fede e che questa è possibile proprio perché la sua grazia ci anticipa nel cuore delle persone. Infatti sappiamo che lo Spirito della Pentecoste è stato effuso in tutti i cuori e che la fede, intesa come adesione esplicita al Signore Gesù dentro la comunità ecclesiale, non condiziona il suo amore, come dice il CCC: «Dio ha legato la salvezza al sacramento del battesimo, tuttavia egli non è legato ai suoi sacramenti» (CCC 1257).

Noi non generiamo la fede: la testimoniamo. Riteniamo che in tutti e tutte ci sia già una grazia prima (come viene definita da André Fossion) o una fede elementare (secondo l’espressione altrettanto felice di Christophe Theobald). E la sappiamo riconoscere. E vediamo che in qualcuno matura, in forza di una “grazia seconda” e della testimonianza ecclesiale, la “fede del discepolo”.

In questa prospettiva noi sentiamo che non possiamo non annunciare il vangelo, questo come espressione di amore, massimo atto di carità, desiderio di condividere con gli altri la nostra gioia.

Infatti ci dice Papa Francesco in *Evangelii gaudium*:

«L’entusiasmo nell’evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell’essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient’altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo» (*Evangelii Gaudium*, 264-266).

Noi testimoniamo la nostra fede non tanto per salvare gli altri (Dio ha le sue vie misteriose per farlo) ma per salvare noi stessi e per donare quello che abbiamo ricevuto, perché abbiamo sperimentato che “non è la stessa cosa”!

### 3.3 Una storia che racconta l'infinita misericordia di Dio

Noi testimoniamo la fede come dono che rende umani; lo facciamo per condividere la nostra gioia; e infine lo facciamo raccontando. Dire “raccontando” vuol dire in una modalità non violenta, attestativa, testimoniale.

Questo perché la fede cristiana non è un sistema religioso, né una filosofia di vita, pur essendo portatrice di un grande patrimonio di saggezza. Essa è una relazione che prende forma nella storia. È la storia di una relazione in corso, e come tale sempre aperta agli imprevisti, alle sorprese. Dopo il Primo e Secondo testamento, Dio continua a scrivere la sua storia di salvezza, il suo “terzo testamento” nella vita delle persone: la vita dell'uomo è l'alfabeto del suo amore.

«Se il Verbo si è fatto carne, significa che Dio non ha paura di avere delle storie con gli umani. Anzi, egli ha preso così sul serio le loro piccole storie, che ne ha fatto la sua grande Storia, la storia santa... il Dio biblico si consegna e si rende leggibile all'uomo attraverso piccole storie senza importanza»<sup>1</sup>.

Noi crediamo di conseguenza che la comunità ecclesiale è chiamata ad essere non primariamente un luogo di affermazioni dottrinali o di orientamenti etici, ma un spazio di narrazioni, la casa nella quale risuona costantemente il racconto della storia delle salvezze, l'intreccio tra le grandi narrazioni bibliche e le storie concrete delle donne e degli uomini di oggi. Slegato dai racconti, infatti, il suo patrimonio simbolico si svuota: il Credo si riduce a una dottrina, i riti scadono in cerimonie, la morale viene a coincidere con una serie di divieti, la preghiera diventa una pratica di devozione. La chiesa è la casa ospitale che autorizza e libera i racconti, che resta costantemente in ascolto di quello che il Signore le dice attraverso la vita reale delle persone, particolarmente dei poveri e di chi è colpito dalla vita. Così la chiesa esprime la sua santità ospitale, così essa è aiutata a scoprire e vivere sempre più in profondità la grazia del vangelo. Solo se rimane profondamente narrativa essa è in grado di comprendere il volto sempre sorprendente del suo Signore e di orientare verso il bene la vita dei suoi membri. Solo così essa si configura come luogo concreto in cui risuona ininterrottamente il grande racconto della misericordia di Dio. Come dice papa Francesco, i dogmi e le norme che scaturiscono dai racconti “hanno carne viva”. È in fondo il grande messaggio di *Amoris laetitia*.

Per presentare la nostra fede abbiamo solo due parole possibili: “Eccolo”; “Eccomi”. Eccolo, come mi è venuto incontro; eccomi, come Lui mi ha trasformato, come provo ad accoglierlo, come vivo la relazione con lui.

## Conclusione

Il primo tema di questo avvicinamento al giubileo dei catechisti di settembre prossimo è quello della conversione della nostra figura di fede. In *Evangelii gaudium* papa Francesco lo ha detto dicendo che dobbiamo lasciar perdere tutto ciò che è contorno e tornare all'essenziale.

---

<sup>1</sup> E. PARMENTIER, *Dieu a des histoires, la dimension théologique de la narrativité*, in *La Bible en récit. L'exégèse biblique à l'heure du lecteur*, a cura di D. Marguerat, Labor et Fides, Genève 2003, 119.

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35).

E aggiunge:

«Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori» (EG 265).

Che cosa vuol dire per noi, per la Chiesa, questo appello a una fede che si libera di pesi inutili (messi sulle spalle nostre e degli altri) e invece mette a disposizione l'essenziale, cioè l'annuncio della misericordia di Dio?

Lo vorrei dire, come conclusione con un racconto che ho già citato in altre occasioni ma che non smette di farmi pensare. Paolo De Benedetti<sup>2</sup>, teologo e biblista di origini ebraiche, narra in un suo libro del 1992 la vicenda di Jochanan ben Zakkaj, il rabbì che nel 68 d.C., consapevole dell'ineludibile destino che segnava la città e il tempio (incendiati e distrutti nel 70 d.c.), si finse morto e così riuscì a uscire in una bara da Gerusalemme, assediata da Vespasiano, portando con sé soltanto la *torah*. Vespasiano, infatti, permetteva che uscissero dalla città assediata solo i morti. Presentatosi poi a Vespasiano, Iochanam ben Zakkaj ottenne da lui che il modesto sinédrio di Javne (l'attuale Tel Aviv) fosse risparmiato e lì rifondò il giudaismo come popolo della *torah*, salvandone così il nucleo essenziale. Così De Benedetti commenta l'episodio :

«La decisione di Rabbi Jochanan ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile: egli riuscì a preservare la continuità della tradizione, la catena ininterrotta della Legge orale e con gli altri maestri convenuti a Javne per il richiamo della sua autorità assicurò all'ebraismo i mezzi giuridici, rituali, organizzativi e morali per sopravvivere [...]. C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbì Jochanan era uno studioso senza autorità ufficiale, non aveva la presidenza del sinédrio centrale e non era il patriarca. Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si poteva conservare e quello che si doveva abbandonare per conservare il tutto [...]. Egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei tempi, ma in questi segni non vedeva solo la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto.

Ai cristiani - continua Paolo De Benedetti - non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato o non sia ugualmente necessario. Infatti, il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza. Ma questo incendio è, su scala umana, straordinariamente lento, quasi inavvertibile è il crollo se non si guarda indietro e tutto ciò rende più che mai difficile che sorga un uomo come rabbì Jochanan ben Zakkaj che decida di portare fuori dal tempio ciò che deve essere salvato. Ogni volta che qualcuno, più per istinto che per lucida consapevolezza fa qualcosa del genere, viene accusato di profanare, sconsacrare, secolarizzare la santità [...]. Ma questa non è un'opera umana: non si deve discutere su ciò, e forse neppure decidere. Occorre piuttosto porsi dietro alla parola di Dio, come i magi dietro alla stella, e

---

<sup>2</sup> DE BENEDETTI P., *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon1992. Teologo e biblista italiano, nato in una famiglia di origine ebraica, è stato docente di Giudaismo alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano e di Antico Testamento agli Istituti di scienze religiose delle università di Urbino e Trento. Vive ad Asti (Italia).

seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi. Non è, oggi, una stella così lucente da offuscare tutte le altre stelle, anzi si lascia confondere abbastanza con alcune di esse; questo è nel disegno divino [...] che [...] non pensa la salvezza del cristianesimo come una solenne processione da uno a un altro tempio, i re in testa alla processione, il popolo in coda. [...]. Oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire una stella destinata a condurre proprio lui. Solo così alla fine tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio».

Ciò che Paolo De Benedetti definiva nel 1992 “un incendio lento, quasi inavvertibile”, è ormai in larga parte d’Europa un incendio compiuto, consumato. È dunque giunto il tempo che i cristiani escano dal tempio, dal sacro, e stabiliscano la loro dimora nella concretezza della vita umana. Solo in questo modo, infatti, salveremo la Parola di Dio, la parola che si è fatta carne. E in tal mondo salveremo l’uomo, che è fatto di carne. Salveremo la famiglia, ad esempio. Una chiesa in uscita, dunque, secondo l’appello insistente di Papa Francesco. È curioso vedere come Dio ci abbia impiegato tutta la storia della salvezza per prendere carne e come noi spesso ci ostiniamo a rimandarlo nei cieli da cui è venuto, fuori dagli spazi umani dove si è compiaciuto di piantare la sua tenda.

Papa Francesco ci dice: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

Abbiamo tutti una storia nel nostro percorso di fede, con gli aspetti positivi e i limiti. Come catechisti, chiamati a testimoniare la fede che abbiamo ricevuto in dono, ci è chiesta la lucidità di vedere quello che si può conservare e il coraggio di abbandonare ciò che non essenziale per conservare il tutto. E quindi anche di comunicare agli altri una figura di fede che sia bella notizia per il loro desiderio di vita, su questa terra.